

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 168 (49-977)

Città del Vaticano

martedì 22 luglio 2025

Dichiarazione
di 28 Paesi.

Nella Striscia di Gaza
i livelli di morte, fame,
sofferenza sono tali
che le giustificazioni
e i rinvii hanno perso
da tempo ogni logica
e significato.
Fino a risultare
non più sopportabili

Basta! Deve finire ora



(Reuters)

Basta! La guerra a Gaza «deve finire ora». I livelli di morte, fame, sofferenza nella Striscia di Gaza non si sono «mai visti prima», e sono tali che le giustificazioni e i rinvii perdono ormai – meglio, hanno perso da tempo – ogni logica e significato. Fino a risultare non più sopportabili. Ventotto Paesi, più la Commissione europea, guidati dal Regno Unito, hanno firmato una dura dichiarazione sulla situazione nei «Territori palestinesi occupati». Nell'affondo i firmatari – tra cui Canada, Giappone, Australia, Italia, Francia e Spagna, ma non Stati Uniti e Germania – denunciano la pericolosità del «modello adottato dal governo israeliano per la distribuzione degli aiuti», che «alimenta l'instabilità e priva i cittadini di Gaza della loro dignità umana», e condannano «il rilascio a rilente degli aiuti umanitari e l'uccisione disumana di civili, compresi bambini, mentre cercano di

soddisfare i propri bisogni essenziali di acqua e cibo», indirizzando direttamente il messaggio alla brutalità delle operazioni militari condotte dall'Idf e delle decisioni politiche del governo Netanyahu.

«È agghiacciante», infatti, sottolineano, «che oltre 800 palestinesi siano stati uccisi mentre tentavano di accedere agli aiuti», così come «inac-

ceffabile» è «il rifiuto da parte di Israele di fornire assistenza umanitaria essenziale alla popolazione civile». Contestata anche ogni ipotesi di trasferimento della popolazione palestinese «in una città umanitaria» e di sfollamento forzato permanente: le iniziative volte «a modificare il territorio o la demografia nei

SEGUE A PAGINA 3

Dopo la visita a Gaza
conferenza stampa dei patriarchi Pizzaballa e Teofilo

«Abbiamo visto distruzione ma anche tanta umanità»

ROBERTO CETERA A PAGINA 3

Il cordoglio
di Leone XIV
per la morte
del cardinale Vingst-Trois

IL TESTO DEL TELEGRAMMA
A PAGINA 2

A Doha intesa
tra Kinshasa e ribelli M23
Spiragli di pace
per la regione
del Kivu

Un tassello per una possibile soluzione pacifica della crisi nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Il 17 agosto a Doha è in programma la firma di un accordo di pace tra governo di Kinshasa e ribelli del Movimento 23 Marzo (M23), che dallo scorso gennaio hanno lanciato un'offensiva senza precedenti nel quadro del sanguinoso conflitto che si protrae da oltre 30 anni nell'est congolese occupando ampie parti del Nord e del Sud Kivu.

La data del 17 agosto è prevista nel calendario del memorandum d'intesa firmato dalle due parti sabato 19 luglio con la mediazione del Qatar. Dal 29 luglio si prevede l'inizio della fase attuativa degli impegni inclusi nel memorandum, mentre i negoziati ufficiali per arrivare alla firma dell'accordo dovrebbero cominciare l'8 agosto. Tra gli impegni principali

SEGUE A PAGINA 3

Mentre l'esercito russo continua i bombardamenti sull'Ucraina
**Attesa per il terzo incontro a Istanbul
tra le delegazioni di Kyiv e di Mosca**

KYIV, 22. Kyiv e diverse regioni dell'Ucraina sono state ancora una volta bersagliate da un massiccio attacco di droni e missili russi, compresi gli ipersonici Kinzhal. Oltre alla capitale, sono state colpite, in particolare le zone di Sumy, Odessa e Kratomorsk, nel Donetsk, dove è morto un bambino di 10 anni.

In questo drammatico contesto di morte e distruzione, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha annunciato per domani ad Istanbul il terzo round di negoziati con la Russia.

Nei primi due, sempre nella città sul Bosforo, le parti avevano raggiunto accordi sul piano umanitario,

in particolare per gli scambi di prigionieri, ma non si erano registrati passi avanti sul processo di pace.

L'annuncio di Zelensky di un nuovo round di negoziati – mentre il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha aumentato la pres-

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

Quattro pagine Estate

Incontri Teologici del Mediterraneo
A Loran e Rijeka-FiumeL'ascolto autentico
antidoto
all'ipocrisiaMATE UZINIC
A PAGINA 4

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della XVII domenica del tempo ordinario (Lc 11, 1-13)

Perdono che libera e genera alleati

di NICOLA LAGIOIA

Come tutti i classici, il *Padre nostro* è un testo che non si finisce mai di leggere. A seconda dei momenti della vita, appare in una luce nuova. In questa fase storica (ma anche rispetto alla vita privata) mi colpisce il riferimento alla reciprocità del perdono. «E perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore», leggiamo in *Luca*, 11, 1-3. Nella versione cui siamo più abituati («ri-

metti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori») il vincolo appare più evidente. Non si invoca solo il perdono ma si pone una condizione implicita e alquanto rischiosa. Perdonaci nella misura in cui anche noi lo facciamo con chi ha peccato contro di noi.

Il «debito» è una responsabilità morale e spirituale, ma è anche un punto di partenza: non peccare è impossibile. Siamo umani, ci rap-

SEGUE A PAGINA 7



Illustrazione di José Corvaglia

LAMPY ESTIVI

Mai sottovalutare il passato

In *Cercatori e trovatori* (ed. «Avvenire» e «Vita e Pensiero»), Pierangelo Sequeri osserva che «il vezzo di trattare il passato degli umani come una faticosa e progressiva emancipazione dall'ignoranza e dalla superstizione, che si crea idoli infantili e divinità fantastiche, è una postura moderna che appare, ormai, più stupida che arrogante». L'incapacità di apprezzare, accogliere e valorizzare il risultato di secoli di riflessioni sul creato sviluppate da singoli e comunità anche di altissimo livello etico e intellettuale costituisce uno dei limiti più gravi del positivismo ottocentesco.

di SERGIO VALZANIA

PELLEGRINAGGI GIUBILARI

Dall'arcidiocesi di Palermo

Contagiare i segni dell'amore di Dio

La messa dell'arcivescovo Lorefice e le testimonianze dei fedeli

di FABRIZIO PELONI

«Vogliamo riconfermare la nostra chiamata ad essere una Chiesa pellegrina, penitente, segno di speranza e che semina speranza»: così si è espresso sabato 19 luglio l'arcivescovo di Palermo, monsignor Corrado Lorefice, presiedendo all'altare della Cattedra della basilica Vaticana la messa per i fedeli della sua arcidiocesi, giunti a Roma in pellegrinaggio giubilare.

Durante il rito – concelebrato da altri dieci rappresentanti della Chiesa palermitana, tra cui il vicario generale monsignor Giuseppe Olivieri e il vicario episcopale e direttore dell'Ufficio Pastorale diocesano, don Giuseppe Vagnarelli –, monsignor Lorefice ha ricordato anche il beato martire padre Pino Puglisi che diceva «Dio ama sempre tramite qualcuno». Per questo, ha evidenziato l'arcivescovo, «una Chiesa consapevole di essere amata contagia i segni dell'amore di Dio e diventa pellegrina di speranza».

Prima di concludere l'omelia, il presule ha fatto riferimento alla figura del giudice Paolo Borsellino, proprio nel giorno in cui ricorreva il 33° anniversario della sua uccisione, avvenuta nella strage di via D'Amelio. Insieme al magistrato, persero la vita anche cinque membri della sua scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Paolo Borsellino è stato «un uomo di fede e un figlio della Chiesa palermitana, un nostro fratello in Cristo. Il suo profilo umano e di magistrato emerge ancor più nitido se mettiamo in risalto l'intenzionalità cristiana – l'intenzionalità "cristica" – che lo guidava nell'esercizio della sua professione, spinto fino alla consapevolezza e libera determinazione del sacrificio della vita», ha rimarcato Lorefice, concludendo poi con l'auspicio che il Giubileo aiuti a «testimoniare una fede che anima la speranza perché capace di operare per mezzo della carità».

Il ricordo del magistrato come grande uomo di fede aveva contraddistinto, in precedenza, anche la processione dei fedeli lungo via della Conciliazione fino alla Porta Santa della basilica Vaticana. «Sull'esempio di un grande testimone della fede e della forza del dono totale di sé, chiediamo per la nostra Palermo il dono della speranza», sono state le parole pronunciate dal presule poco prima di guidare i «suoi» pellegrini nel percorso pedonale che da piazza Pia porta a San Pietro. «Quella speranza che non delude, in cui la Chiesa è destinataria dell'amore di Dio» ha aggiunto Lorefice, sottolineando l'importanza di essere cristiani «responsabili di un



cammino di condivisione in cui la redenzione e la conversione sono la nostra speranza».

Erano alcune centinaia i fedeli presenti in basilica giunti a Roma dalla Sicilia per il pellegrinaggio giubilare. Arrivati con treni, pullman e aerei, la maggior parte di loro ha viaggiato di notte per essere a piazza Pia già intorno alle 9. Diverse comunità parrocchiali si sono mosse autonomamente, seguendo un itinerario specifico nell'arco di più giorni, mentre domenica 20 luglio altri pellegrini si sono recati a Castel Gandolfo, ricevendo il saluto di Leone XIV al termine dell'Angelus. I fedeli della parrocchia della Sacra Famiglia, invece, hanno varcato la Porta Santa della basilica di Santa Maria Maggiore, pregando anche sulla tomba di Papa Francesco, qui custodita.

«Non sembra ma siamo allenati, soprattutto nello spirito!» hanno detto all'unisono sette signore, prima di percorrere il cammino giubilare. Poco distante un loro co-parrocchiano, Davide Campanella, ha raccontato il proprio concetto di speranza: «Vivere su questa terra compiendo piccoli gesti da uomini di buona volontà, a partire dal perdono anche verso chi consideriamo il nostro peggior nemico».

«Pochi giorni dopo aver festeggiato Santa Rosalia, il 15 luglio, contro il dramma delle tante "pesti" che ancora oggi gravano su Palermo, abbiamo varcato la Porta Santa pregando per una speranza profetica che entri nei nostri cuori e che sconfigga i mali», ha affermato suor Letizia, delle Sorelle francescane del Vangelo, con

un pensiero particolare alla piaga delle nuove droghe, soprattutto il crack sempre più diffuso tra i giovani, in una città «ormai prostrata da un senso diffuso di assuefazione e di rassegnazione».

Un «autentico popolo in festa»: così ha riassunto la sua esperienza giubilare Milena Libutti, referente della diocesi per il cammino sinodale, sottolineando la volontà «di non lasciare indietro nessuno nel percorso quotidiano di fede, anche adeguandosi al passo di chi procede più lentamente e magari scoprendo tutti insieme un "passo" che porta a Lui». Nel ricordare le preoccupazioni con cui un genitore cresce un figlio in una realtà non facile come quella palermitana, la signora Libutti ha confidato che «nel capoluogo siciliano, purtroppo ogni giorno, tanti genitori si fanno "martiri" senza morire, nella speranza di un futuro migliore per i propri figli».

Con lo stesso motto coniato 25 anni fa – «GiubilArca, a Roma a remi» – tra i pellegrini palermitani erano anche i canottieri partiti il 7 giugno dal Circolo velico Sferacavallo – nell'omonima borgata marinara – che hanno ripetuto l'esperienza vissuta nel 2000. Risalendo il mar Tirreno per oltre 500 miglia nautiche, sono giunti sulle coste del Lazio a bordo della canoa in vetroresina progettata e realizzata, già per il Grande Giubileo di 25 anni fa, dal professor Ludovico Tulumello, «in memoria del quale abbiamo ripetuto questo singolare pellegrinaggio marittimo», ha raccontato commosso Vincenzo Varia. «All'imbarcazione – ha precisato –

sono state apportate alcune piccole modifiche, tra cui l'installazione, sulla prua, della statua dei santi Cosma e Damiano cui è intitolata la nostra parrocchia. E oggi qui con noi c'è anche il parroco, don Francesco di Pasquale, nostro assistente spirituale, nonché referente ecclesiale del comitato regionale del Centro sportivo italiano che ci ha fortemente assistito in questa esperienza insolita, ma non impossibile e proprio per questo all'insegna della speranza».

Al seguito del pellegrinaggio c'erano anche una sessantina di scout palermitani facenti parte del gruppo di trecento che in questi giorni stanno effettuando un campo estivo a Bassano Romano, nel Viterbese.

Per la morte del cardinale Vingt-Trois

Il cordoglio di Leone XIV

Alla vigilia delle esequie dell'arcivescovo emerito di Parigi, cardinale André Vingt-Trois, che saranno celebrate domani, 23 luglio, alle 10, nella cattedrale di Notre-Dame de Paris, Leone XIV ha fatto pervenire oggi, martedì 22 luglio, all'arcivescovo della medesima città, monsignor Laurent Ulrich, il seguente telegramma di cordoglio, che pubblichiamo in una nostra traduzione dal francese.

Avendo appreso del ritorno a Dio di Sua Eminenza il Cardinale André Vingt-Trois, arcivescovo emerito di Parigi, desidero esprimerle la mia vicinanza spirituale e la mia comunione di preghiera in questa perdita che vi addolora.

Voglio rivolgermi in modo particolare alla famiglia e ai cari del defunto, agli operatori sanitari della Casa Marie-Thérèse che l'hanno sostenuto nella prova della malattia, come pure al clero e ai fedeli dell'arcidiocesi di Parigi, di cui è stato il Pastore buono e zelante per dodici anni.

Prego affinché, dopo essersi speso nel ministero pastorale e aver partecipato, nei suoi ultimi giorni, alla croce di Cristo nella sua carne, il Signore risorto l'accoglia ora nella sua casa di riposo, di pace e di luce. Imploro per lui la ricompensa che il divino Maestro ha promesso agli amministratori fedeli.

Come pegno di conforto, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

LEONE PP. XIV

Documento del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale Semi di speranza per la sicurezza alimentare

di LORENA LEONARDI

La scuola di agricoltura ecologica *U Yis Ka'an* di Maní, in Messico; l'azienda agricola *Zaranytsia Agro* di Zolotnyky, in Ucraina; il progetto di sicurezza alimentare *Kulima Ku Tatusa Kulia* in Angola e il *Labor to farmer project* per le cooperative bio in Cambogia.

Sono le quattro «buone pratiche» presentate dal Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui) per raccontare l'impegno concreto delle Chiese locali nel garantire l'accesso al cibo e all'acqua in un mondo nel quale il grido dei poveri e degli affamati continua a interpellare la coscienza dell'umanità.

A 134 anni dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII e nel decimo anniversario della *Laudato si'* di Papa Francesco, che ha richiamato a una conversione ecologica integrale, la raccolta «Semi di speranza: la Chiesa al servizio della sicurezza alimentare» testimonia come le iniziative attuate in diversi continenti, pur nella diversità dei contesti, si caratterizzano per un «approccio comune» basato – si legge sul sito del Dssui – su «coinvolgimento delle comunità locali, promozione della giustizia sociale e cura della casa comune».

Alla base c'è l'impegno – ribadito anche recentemente da Leone XIV – a contrastare lo «scandalo della fame nel mondo», che non è solo una questione sociale o economica, ma un imperativo morale radicato nel Vangelo. Se la fame e la sete non dipendono da scarsità materiale ma da poche risorse sociali – prose-

gue il Dicastero – per affrontare il problema occorre eliminare le sue cause strutturali e contestualmente, «valorizzare il contributo essenziale delle Chiese nella costruzione di uno sviluppo dal basso».

I progetti – mirati ad assicurare la sicurezza alimentare delle comunità – vengono proposti dal Dssui in occasione dell'Anno Santo 2025 con l'intento «di diffondere semi di speranza e dare visibilità a buone notizie, anche allo scopo di ispirare ulteriori progetti tendenti a consentire il pieno esercizio, da parte di ogni

nesso, religione, opinione politica o condizione sociale.

Fondata dall'arcidiocesi dello Yucatán nel 1995, la Scuola di agricoltura ecologica *U Yis Ka'an* di Maní propone ad esempio pratiche agricole etiche derivate dalla tradizione Maya e dall'agroecologia.

Nell'arcieparchia di Ternopil-Zboriv, il Centro spirituale mariano *Zaranytsia* promuove dal 2006 un approccio multilivello con l'apertura dell'azienda agricola *Zaranytsia Agro* che opera in molti settori: dall'imbottigliamento dell'acqua alla produzione di colture, dall'allevamento di animali alle attività cooperative per i prodotti lattiero-caseari, dall'apicoltura alla produzione di olio e paglia.

Nato in Angola su impulso di diverse Caritas diocesane nel 2022, il programma biennale denominato *Kulima Ku Tatusa Kulia* – che nella lingua locale *chócue* significa «Coltivare è garantire la sicurezza alimentare» – diversifica la produzione di cibo all'interno delle comunità consentendo alle famiglie di assumere un ruolo attivo nella coltivazione, favorendo la sostenibilità e l'autosufficienza a lungo termine.

Infine, il *Labor to Farmer project* che è stato lanciato da Caritas Cambogia nel 2015 per aiutare i piccoli agricoltori ad adottare il metodo biologico e a formare cooperative su modelli di certificazione basati sulla comunità.

Da ogni «buona pratica» è stato ricavato un video: quello della Scuola di agricoltura ecologica messicana è già disponibile sul sito del Dssui, gli altri saranno on line nei prossimi mesi, tra agosto e settembre.



Iniziato il cammino di 70 fedeli veneti A piedi da Verona a Roma

A piedi da Verona a Roma in pellegrinaggio: così una settantina di persone provenienti dalla città veneta desiderano celebrare l'Anno Santo della speranza. L'iniziativa, promossa dall'Associazione «I Pellegrini - Verona», ha avuto inizio oggi, martedì 22 luglio, con una messa presieduta dal vescovo locale, monsignor Domenico Pompili, nella basilica di San Zeno.

Quindi, l'avvio del pellegrinaggio – guidato dalla riflessione sulla Bolla di indizione del Giubileo, *Spes non confundit*, scritta da Papa Francesco – il cui termine è previsto per martedì 12 agosto, con il passaggio della Porta Santa della basilica Vaticana. Il giorno seguente, mercoledì 13 agosto, l'Associazione parteciperà all'udienza generale di Leone XIV. Nata dopo il Grande Giubileo del 2000, l'iniziativa verrà accompagnata, in questi giorni, da don Mario Urbani, assistente spirituale dei pellegrini.

Basta! Deve finire ora

CONTINUA DA PAGINA 1

Territori palestinesi occupati rappresentano violazioni del diritto internazionale».

Prima di concludere con il sostegno agli sforzi negoziali di Usa, Egitto e Qatar in corso a Doha (per la verità ancora a rilento, per non dire bloccati) e di spingere per il raggiungimento di un cessate-il-fuoco permanente, ad Hamas la dichiarazione chiede «il rilascio immediato e incondizionato» degli ostaggi detenuti dal 7 ottobre, che «continuano a soffrire terribilmente».

Opposte le reazioni delle due parti in conflitto: se Hamas esulta sostenendo che si tratta «del riconoscimento internazionale della portata delle violazioni commesse dal governo fascista di occupazione»; Israele respinge il testo accusandolo di essere «scollato dalla realtà» e di dare «un messaggio sbagliato» agli islamisti, che secondo Tel Aviv sono gli unici responsabili della mancanza di una tregua. Anche gli Usa, con l'ambasciatore in Israele, Mike Huckabee, contestano la presa di posizione definendola «disgustosa e irrazionale».

Ma mentre sul cessate-il-fuoco continua il rimpallo delle responsabilità per una via negoziale che fatica a delinearci, sul terreno la situazione diventa di ora in ora più drammatica. E si moltiplicano le denunce sulla crisi umanitaria: il 93% delle famiglie palestinesi a giugno non ha avuto accesso all'acqua, dice l'Onu. Medici senza frontiere, segnalando un picco di casi di malnutrizione, spiega come i neonati siano resi vulnerabili alle malattie a causa della carenza di latte. E anche l'Associazione dei giornalisti della France Presse (Afp) dichiara che i suoi corrispondenti nella Striscia sono a rischio di fame «senza intervento». Un fotografo di nome Bashar, 30 anni, ha scritto su Facebook: «Il mio corpo è magro e non posso più lavorare».

Proprio nell'enclave, altri due bambini sono morti per fame (21 nelle ultime 72 ore, dicono fonti mediche riprese dalla Wafa). Mentre stamattina oltre 40 persone sono state uccise in raid su tutto il territorio: 16 colpite nel campo sfollati di al-Shati (Gaza City), altri, ancora, in fila per gli aiuti.

La fine della guerra è invocata dalla



comunità internazionale, almeno parte di essa; la urlano soprattutto le decine di migliaia di vite spezzate e devastate

che non avranno più un futuro. La guerra deve finire. Ora. (roberto paglialonga)

Nella città di Tawila oltre 1.300 casi di colera in una settimana

In Sudan epidemie e inondazioni aggravano la crisi umanitaria

KHARTOUM, 22. La crisi umanitaria in Sudan è ormai una corsa disperata contro il tempo. Dopo oltre due anni di un devastante conflitto, alimentato dalla lotta di potere tra le Forze armate sudanesi (Saf) e le Forze di supporto rapido (Rsf), il Paese si trova ad affrontare nuove tragedie. Un'epidemia di colera si sta diffondendo senza sosta in diverse regioni sudanesi, mentre devastanti inondazioni privano le famiglie degli ultimi rifugi.

Nella cittadina di Tawila, nel nord del Darfur, in appena una settimana, sono stati registrati oltre 1.300 casi di colera. «Si tratta di un'impennata drammatica che evidenzia l'urgente necessità di rafforzare la nostra risposta umanitaria», ha dichiarato Stéphane Dujarric, portavoce dell'Onu. Tawila è un luogo dove vivono centinaia di migliaia di persone in fuga dalla guerra, famiglie che hanno già perso tutto e che ora rischiano di perdere anche la salute e la vita.

Nelle regioni orientali del Sudan, intanto, le forti piogge hanno ulteriormente aggravato la crisi. Migliaia di

persone sono state sfollate da un giorno all'altro e quasi 300 abitazioni sono state distrutte. Tra fango e detriti, intere famiglie sono costrette a raccogliere acqua da pozzi a cielo aperto contaminati, dove ciò che dovrebbe dissetare diventa invece veicolo di nuove malattie. «Questo aumenta il rischio di infezioni trasmesse dall'acqua», ha avvertito Dujarric.

Ma è a Khartoum, la capitale, l'epicentro più devastante dell'epidemia. Da gennaio 2025 sono stati segnalati oltre 7.700 casi di colera, più di 1.000 nei bambini sotto i cinque anni. Ed è proprio sui più piccoli, che si abbatte la crudeltà di questa crisi. Molti sono malnutriti, alcuni in modo così grave da essere già in bilico tra la vita e la morte: 307.000 bambini soffrono di malnutrizione acuta, 26.500 in forma grave, la più pericolosa. Per un bambino il cui corpo è già provato dalla fame, un'infezione come il colera può essere una condanna letale. Il sistema sanitario, sotto pressione estrema, e infrastrutture idriche insufficienti trasformano la disperazione in una prigionia senza via d'uscita.

Spiragli di pace per la regione del Kivu

CONTINUA DA PAGINA 1

figurano un cessate-il-fuoco permanente; l'istituzione di un meccanismo congiunto per verificare il rispetto della tregua; la liberazione dei prigionieri; il rientro volontario e sicuro degli sfollati e dei rifugiati; il ripristino del controllo delle autorità congolese su tutto il territorio nazionale. Se necessario – viene precisato – la missione Onu nel Paese (Monusco) e altri meccanismi regionali potrebbero entrare in gioco per sostenere questo processo.

«La Repubblica Democratica del Congo è vicina alla pace», ha commentato ieri esprimendo ottimismo il ministro dell'Interno congolese, Jacquemain Shabani. L'intesa di Doha segue quella firmata il 27 giugno a Washington tra i governi di Repubblica Democratica del Congo e Rwanda, ritenuto anche da rapporti dell'Onu il principale sostenitore economico e militare dei ribelli M23 che da anni imperversano nell'est congolese ricco di risorse minerarie. L'accordo di Washington prevede il ritiro entro 90 giorni dall'est congolese delle truppe rwandesi, al fianco dei ribelli M23 insediatisi nei capoluoghi del Nord e Sud Kivu, Goma e Bukavu.

Sul campo, tuttavia, la situazione rimane tesa. La vita quotidiana è segnata

dalla fame e dall'insicurezza. A causa dell'aumento vertiginoso dei prezzi – fino al 35 per cento a Goma e Bukavu – due famiglie su tre non riescono più ad accedere ai mercati. Secondo i dati del Volontariato internazionale per lo sviluppo (Vis), il 70 per cento delle famiglie consuma meno di due pasti al giorno e, per molti, le scorte alimentari non superano i cinque giorni.

Nei giorni scorsi il cardinale Fridolin Ambongo, arcivescovo di Kinshasa, si è espresso con scetticismo sulle reali possibilità di successo dell'accordo mediato dagli Usa. «Sono chiaramente in favore della pace, sono sempre contento quando le armi vengono deposte, quando si decide comunque di porre fine alle violenze, ma quello che non va bene è l'ipocrisia», ha commentato il porporato, parlando il primo luglio ai giornalisti in Vaticano a margine della presentazione del documento delle Chiese del Sud del mondo sulle questioni climatiche in vista della Cop30 di novembre in Brasile. «La corsa ai minerali strategici è oggi, soprattutto in Africa – ha aggiunto Ambongo – all'origine della proliferazione dei gruppi armati». Questa regione è infatti estremamente ricca di oro, stagno e tantalio, utilizzati nell'elettronica portatile. La Repubblica Democratica del Congo è

inoltre il principale produttore mondiale di cobalto, elemento essenziale per la produzione di batterie dei veicoli elettrici.

Il timore della Chiesa locale è legato a soluzioni «calate dall'alto» che non sarebbero in grado di risolvere in maniera duratura l'annoso conflitto che ha segnato queste terre, tanto ricche quanto fragili, arrivando a provocare oltre 8 milioni di sfollati e centinaia di migliaia di vittime. Il memorandum firmato a Doha è certamente un tassello aggiuntivo nel fragile processo di pace nell'est congolese. Anche perché – a differenza dall'accordo di Washington siglato solo dai governi di Kinshasa e Kigali – include direttamente i ribelli M23 che occupano da circa sei mesi Goma e Bukavu, i quali si sono impegnati a interrompere le ostilità e «costruire relazioni di fiducia». Il Qatar, che ha mediato i negoziati, ha sottolineato che l'accordo «apre la strada a negoziati diretti verso una pace integrale». Dall'altra parte, rimane tutta da valutare l'effettiva attuazione degli impegni presi; mentre non si può dimenticare che nell'est congolese sono attivi da anni oltre cento gruppi armati a destabilizzare un territorio così ricco di risorse minerarie quanto fragile ed esposto a interessi esterni. (valerio palombaro)

Dopo la visita a Gaza conferenza stampa dei patriarchi Pizzaballa e Teofilo

«Abbiamo visto distruzione ma anche tanta umanità»

da Gerusalemme
ROBERTO CETERA

«Gaza: un luogo di devastazione, ma anche di grande umanità». Così il patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, e il patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, nella conferenza stampa tenuta stamattina nell'auditorium Notre Dame, a Gerusalemme.

I due patriarchi, al ritorno dalla visita pastorale alla comunità cristiana di Gaza, colpita giovedì scorso da un attacco israeliano che ha prodotto 3 morti e 10 feriti, han-

no incontrato la stampa per riferire degli esiti del loro breve viaggio. All'incontro hanno partecipato oltre cento giornalisti e televisioni, provenienti da tutto il mondo, particolarmente ansiosi di conoscere lo stato attuale della situazione nella Striscia, essendo, come noto, impedito ai media l'accesso all'enclave palestinese da parte del governo israeliano.

L'incontro si è aperto con un breve filmato che ha mostrato la situazione di distruzione e devastazione che colpisce ormai tutto il territorio, a cui sono poi seguite le introduzioni dei due patriarchi. «Gaza è una terra ferita da una prolungata afflizione e trafitta dal pianto della sua gente», ha esordito Teofilo. «Siamo entrati come servi del corpo sofferente di Cristo, camminando tra i feriti, gli sfollati, la gente in lutto, e fedeli che mantengono la loro dignità pur essendo in agonia». Così, ha continuato, «abbiamo apprezzato la loro testimonianza, che è insieme di profondo dolore ma anche di incommensurabile speranza». Il patriarca ortodosso ha infine rivolto un monito alla comunità internazionale, perché alzi la voce: «Il silenzio di fronte ai sofferenti è un tradimento alla propria coscienza. E ai potenti ricordiamo le parole del Signore "Benedetti gli operatori di pace, saranno chiamati figli di Dio"». Direttamente ai bambini di Gaza poi ha detto: «Sappiatelo: la Chiesa rimane accanto a voi».

Il cardinale Pizzaballa, a sua volta, ha raccontato alcuni momenti della visita: «Abbiamo camminato tra la polvere delle macerie, ovunque, nei cortili, nelle strade come pure nei vicoli. E nelle spiagge abbiamo visto migliaia di tende che sono diventate le case di chi ha perso tutto. Famiglie che hanno perso il conto dei giorni di esilio dalle loro residenze, e che non vedono un orizzonte di ritorno. Bambini che parlano e giocano senza battere ciglio, perché ormai abituati al rumore delle bombe». Tuttavia, ha sottolineato, «abbiamo incontrato

qualcosa di più profondo: la dignità dello spirito umano che rifiuta di estinguersi. Mamme che preparano da mangiare, infermieri che curano i feriti con amorevolezza, e gente di ogni fede che ancora prega Dio, che vede e non dimentica».

«Cristo non è assente da Gaza», ha detto ancora Pizzaballa. «È lì crocifisso, tra i feriti, sepolto sotto le macerie, e presente in ogni atto di misericordia, una candela nel buio, ogni mano protesa verso il sofferente». Il cardinale ha voluto precisare che «la nostra missione a Gaza non è stata per uno specifico gruppo, ma per tutti. I nostri



ospedali, scuole, rifugi e chiese sono per tutti: cristiani, musulmani, credenti e non credenti, rifugiati e bambini». E sugli aiuti ha dichiarato: «Non sono solo necessari, sono una questione di vita e di morte. La fame è un'umiliazione moralmente inaccettabile e ingiustificabile». Infine, ha concluso rinnovando «il nostro impegno per una giusta pace, che non cancella le ferite, ma le trasforma in saggezza, e nella ricerca di una dignità incondizionata e di un amore che trascende ogni confine».

Successivamente i due patriarchi hanno risposto ad alcune domande dei tanti giornalisti presenti. «Oggi Gaza è una terra senza legge», ha denunciato Pizzaballa a chi gli chiedeva più specificamente sulla situazione che ha potuto vedere nei tre giorni presso parrocchia della Sacra Famiglia. E, a proposito delle annunciate 500 tonnellate di aiuti da far entrare nella Striscia, ha chiarito che «c'è già un accordo, siamo stati autorizzati. Ma ora stiamo predisponendo l'apparato logistico che, come potete immaginare, non è semplice. Speriamo presto di essere in grado di avviare la spedizione». «Una cosa che mi ha particolarmente colpito – ha poi aggiunto ai giornalisti di lingua italiana – è che le persone con cui ho parlato usavano sempre il verbo al presente: "Io ho un negozio" o "io ho una casa", come a voler andare oltre le distruzioni che li hanno colpiti».

Il patriarca Teofilo, parlando con «L'Osservatore Romano», ha raccontato: «Era la prima volta che entravo a Gaza dall'inizio della guerra. Ho visto immagini di una profonda tristezza. Occorre che si intensifichino preghiere e speranza perché questo disastro abbia fine».

MINIMALIA

Petrarca
e l'uomo nuovo

Nell'analizzare la poesia di Petrarca, Benedetto Croce riconosceva in Laura il personaggio più importante dell'intima e complessa storia del poeta. Tale impostazione interpretativa attingeva al magistero di Francesco de Sanctis, propenso a trasfigurare la vibrante passione petrarchesca nelle elaborate forme della mitologia romantica. Secondo Croce, la Laura di Petrarca poteva essere giudicata una «contemporanea» delle donne di Baudelaire, Flaubert e Maupassant: in queste donne si consuma la duplice dimensione del piacere e della sofferenza, del godimento e dell'agonia. Questa dimensione richiama

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA

Da un crocevia (a volte anche sanguinoso) di sistemi sociali mutevoli, dominazioni etniche, epurazioni ed esclusioni

Impariamo ad ascoltare
a pensare e a parlare

di MATE UZINIĆ

Dopo due scuole teologiche estive a Dubrovnik, per la quarta volta viviamo gli *Incontri Teologici del Mediterraneo* a Lovran e Rijeka-Fiume, luogo di incontro e di intersezione tra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Negli ultimi cento anni, questa parte del Mediterraneo è stata davvero un crocevia, a volte anche sanguinoso, di sistemi sociali mutevoli, dominazioni etniche, epurazioni ed esclusioni. In questi processi, gli attori storici – sia i potenti, sia, più spesso, gli impotenti, cioè coloro che di solito subiscono le disgrazie più grandi (gli emarginati, i profughi e gli esuli) – sono stati profondamente plasmati dalla fede, prevalentemente cristiana e cattolica; alcuni anche dall'ateismo che, per quanto possa apparire antireligioso, anticlericale o non religioso, porta comunque con sé un proprio background religioso. Così, in questo 2025, il centenario della nostra Arcidiocesi ha un significato anche per la teologia e la critica teologica. Il nostro desiderio è che tutti coloro che portano con sé un passato irrisolto legato alla loro patria o a quella dei loro genitori

Senza una teologia del perdono non c'è futuro per il mondo, né salute spirituale per l'individuo. Non solo del perdono "facile", ma di quel perdono "impossibile" che non concederemmo nemmeno a noi stessi

e nonni, possano, apertamente e senza rancore o risentimento, rielaborare in modo creativo quel passato e cercare vie di dialogo, di rinnovamento dei rapporti e di ricongiungimento con la loro antica patria.

Nel contesto dell'anno giubilare, inoltre, possiamo essere testimoni di una speranza creativa, piena di fede. Non una speranza vaga o disimpegnata, perché non siamo qui per divertirci o semplicemente per opporci alle pratiche consolidate delle nostre comunità: siamo qui piuttosto come credenti e teologi di una speranza responsabile e attiva: noi, così come siamo – diversi per fede ed etnia, età e status sociale – possiamo diventare costruttori di un mondo più pacifico e di comunità religiose più aperte. La portata della nostra speranza efficace, che la teologia deve illuminare, comprende la responsabilità per la Terra (ecologia teologica), l'impegno per una maggiore giustizia sociale, la non violenza tra i credenti e nella comunicazione pubblica, la promozione dell'amicizia sociale e della fraternità universale. Gli *Incontri Teologici del Mediterraneo* sono raduni di persone diverse, animate dalla fede in Dio, che sentono la chiamata ad assumersi la responsabilità del Mediterraneo e, più in generale, dell'*oikoumene* globale.

Ogni anno giubilare porta con sé un significato che tutti noi, appartenenti alle fedi monoteistiche, ereditiamo dal nostro comune patrimonio ebraico. L'anno giubilare è infatti un «anno di grazia», un anno di perdono e di riconciliazione. Le parole bibliche che riecheggiano il comando di Dio di perdonare tutti i

debiti, persino di restituire i prestiti e le terre ai loro proprietari originari (cfr. *Levitico* 25,9-13), suonano quasi irreali. Sembrano lontane dalla realtà – ingenuo o addirittura assurdo – se vogliamo metterle in pratica nelle nostre famiglie, nelle nostre città, nelle nostre nazioni o persino in questa arcidiocesi. Eppure, non è semplice ingenuità o un sogno utopico aspirare al tipo di perdono immaginato dal giubileo. Ci obbliga a essere teologi della misericordia, a includere nel nostro lavoro teologico l'ascolto degli altri, anche dal punto di vista di coloro che, per motivi etnici o religiosi, abbiamo etichettato come «nemici storici». Senza una teologia del perdono non c'è futuro per il mondo, né salute spirituale per l'individuo o la comunità. Il Dio in cui crediamo e attorno al quale ruotano la nostra esistenza e la nostra teologia è il Dio della grazia e del perdono. E non solo del perdono «facile», ma di quel perdono «impossibile», che non concederemmo nemmeno a noi stessi. La felicità futura nostra e del nostro mondo – sia nel piccolo ambito del matrimonio o dell'amicizia, sia nelle sfere più ampie della Chiesa, della nazione, delle relazioni internazionali e interreligiose – dipende esclusivamente dalla verità e dalla giustizia portate dalla misericordia e dal perdono di Dio.

Il tema centrale di tutti i nostri incontri, da Dubrovnik a Lovran, è la teologia, il discorso su Dio. Studenti e professori, ascoltatori e relatori, tutti noi partecipanti siamo animati dalla domanda: come possiamo parlare di Dio oggi in modo significativo e pertinente? Pertinente non solo per noi teologi, ma anche per le comunità religiose da cui proveniamo e per la società e il mondo in cui siamo inviati ad annunciare il Dio in cui crediamo. Vorrei sottolineare l'importanza di studiare e dedicarsi alla teologia come vocazione per tutta la vita. La libertà di pensiero e di espressione teologica, una coscienza teologica critica e il dialogo teologico sono essenziali nelle nostre Chiese, nelle comunità religiose e nella società. Sono profondamente convinto dell'innegabile importanza della teologia accademica nella mia vita di sacerdote e vescovo. Quando dico «accademica», non intendo una teologia confinata in una sala di studio, ma una teologia che è vocazione, stile di vita. La teologia e il teologo appartengono al ministero magisteriale e profetico della Chiesa. Tra tutte le vocazioni, quella del teologo è unica nella sua responsabilità, perché invoca Dio, parla in nome di Dio e – forse ci siamo abituati a un mistero così grande – parla di Dio e con Dio. Pertanto, quando dico che la teologia non deve essere confinata in un'aula di studio, affermo con piena responsabilità che i nostri contemporanei non hanno bisogno solo di ascoltare testimonianze sull'esistenza di Dio, ma hanno bisogno di vedere una fede in Dio che trasforma la vita in meglio, in modo profondo e radicale.

Nel mondo odierno, l'ateismo classico, militante e aggressivo non è più così diffuso come un tempo. Più spesso, la violenza è alimentata da convinzioni religiose escludenti. Ciò che vediamo molto più frequentemente è una religiosità vaga e diffusa, una religiosità senza Dio, come la descrivono alcuni teologi contemporanei. Le persone moderne non sono irreligiose, ma sopprimono o anestetizzano il loro profondo desiderio di spiritualità – in ultima analisi, di Dio – accontentandosi di risposte incomplete o impegnandosi in forme

dimostrative di religiosità che mancano di un incontro più profondo e personale con Dio. Molti credono in un essere superiore, in una versione soggettiva di Dio o in un dio collettivo che non li mette in discussione nella loro vita, soprattutto nei confronti dei loro nemici. Come direbbe Papa Francesco, le persone contemporanee non sono tanto influenzate

Il nostro desiderio è che tutti coloro che portano con sé un passato irrisolto legato alla loro patria o a quella dei loro genitori e nonni, possano, apertamente e senza risentimento, rielaborare in modo creativo quel passato e cercare vie di dialogo e ricongiungimento

dal relativismo dottrinale quanto dal relativismo pratico: cerimonie e preghiere ostentate in spazi pubblici, esibizione di una sorta di mondanità spirituale che si esprime in due forme particolari: il neo-gnosticismo e il neo-pelagianesimo. Pertanto, il nostro incontro ci chiama innanzitutto, come teologi, a guardarci dal relativismo pratico, dall'ipocrisia, la grande tentazione degli scribi e dei farisei, degli intellettuali e dei tradizionalisti devoti, che Gesù ha ripetutamente condannato.

Questo ci porta quasi naturalmente al tema dell'incontro di quest'anno: *Dal dogma al dialogo: teologia e sfide contemporanee*. In effetti, possiamo essere verbalmente e dottrinalmente corretti – ortodossi – ma in realtà ipocriti, proprio quelle persone che Gesù ha avvertito che non avrebbe riconosciuto alla fine dei tempi, anche se avessero mangiato e bevuto con lui e

DAL DOGMA AL DIALOGO

Dal 13 al 19 luglio a Lovran, sull'Adriatico, si è tenuta la quarta edizione degli *Incontri Teologici del Mediterraneo*. Il tema di quest'anno è stato *Dal dogma al dialogo: la teologia e le sfide contemporanee*. Organizzata dall'arcidiocesi croata di Rijeka (Fiume), la settimana di confronto e dibattiti pubblici per studenti (cattolici, ortodossi e protestanti) di teologia dei Paesi balcanici ed europei ha visto (tra gli altri) la partecipazione di Lejla Demiri, Johanna Gustafsson Lundberg, Sergio Massironi, Marko Medved e Vladan Perišić. Pubblichiamo ampi stralci dall'intervento dell'arcivescovo di Rijeka - Fiume.

avessero continuamente ripetuto «Signore, Signore». Questo non è un rifiuto del dogma o dell'importanza della dottrina. Piuttosto, nel commemorare due anniversari storici fondamentali – i 1700 anni dal concilio di Nicea (325), che ha posto le basi del dogma cristiano, e i 60 anni dalla conclusione del Concilio vaticano II (1965), che ha avviato un nuovo rapporto tra Chiesa e mondo, basato principal-



mente sul dialogo – gli *Incontri Teologici* di quest'anno riflettono sul ruolo della teologia e dei teologi nel passato, nel presente e nel futuro.

In particolare, da una prospettiva cristiana, in uno spirito ecumenico e coinvolgendo teologi musulmani e altre persone interessate alle questioni di fede, cerchiamo di rinnovare la nostra consapevolezza del dogma cristiano centrale: la fede in Gesù Cristo, come definita a Nicea. Cerchiamo innanzitutto, come teologi, di ripercorrere il cammino storico dei nostri predecessori che, con impegno e molti dibattiti, hanno formulato il Credo niceno-costantinopolitano. Indubbiamente, non si è trattato di una teologia confinata in una sala di studio, ma di un'inquietante ricerca teologica e di un conflitto su convinzioni vitali, per le quali alcuni hanno subito persecuzioni ecclesiastiche e civili, o addirittura hanno pagato con la vita.

Dietro i dibattiti conciliari, sia a Nicea che al Vaticano II, si cela la domanda senza tempo: in che tipo di Dio crediamo? Questo Dio è entrato nella storia, nella storia umana? Si è incarnato in Gesù di Nazareth? E – cosa ancora più importante – quale Gesù testimoniano oggi i cristiani con la loro vita? È il Cristo del dogma erudito e rigido, il Cristo come divinità suprema di un pantheon nazionale, il Cristo delle icone dorate e delle cerimonie pompose? O è il Figlio di Dio incarnato e Figlio dell'uomo, crocifisso e risorto, incarnato in scelte di vita concrete e glorificato attraverso la pratica vissuta dei suoi discepoli di oggi, i cristiani contemporanei e le loro Chiese? E, in ultima analisi, che cosa ha a che fare l'incarnazione di Cristo con i nostri volti umani, specialmente con i volti di coloro che nel mondo di oggi sono esclusi da ogni forma di appartenenza? Attingendo a questi concili, entriamo nella tradizione vivente delle Chiese cristiane, in ciò che fin dall'inizio è stato presente come un cammino, una metodologia di esistenza teologica e fedele. Ci impegniamo inoltre a favore della sinodalità: ascoltare gli uni gli altri, rispettare le opinioni diverse, considerare seriamente le prospettive e le pratiche degli altri per costruire una comunione più profonda in Cristo e in Dio.

Alcuni potrebbero pensare che la fede in Gesù sia una questione esclusivamente cristiana. Non è così! Nel mondo di oggi non esistono più questioni veramente fondamentali che non riguardino tutti noi. Mi riferisco in parti-

«Incontri Teologici del Mediterraneo»



la concezione alfieriana, foscoliana e leopardiana della donna, nella cui figura vengono a convergere «il paradiso e l'inferno» – citando Goethe – che scaturiscono, immancabilmente, dai procellosi moti del cuore. Dal canto suo, Luigi Russo afferma che protagonista del *Canzoniere* non è una donna, «sia pure una donna-dea come Laura», ma una nuova visione della vita, «propria dell'uomo che vive sospeso e incerto tra il cielo e la terra, e sente la vanità del suo vivere terreno e, al tempo stesso, la vanità del suo fuggire e del suo aspirare ad una patria celeste». Nei versi del Petrarca, dunque, non torreggia la donna.

Domina, invece, l'eterno sospirare dell'uomo nuovo dell'Umanesimo, il quale anela a trasferire la patria celeste su questa terra, e che nella temperie suscitata da un sogno impossibile, dolcemente si strugge e delira. Rileva Russo che Petrarca coglieva nell'aria «gli umori» del neoplatonismo: di conseguenza il suo dettato poetico va interpretato come librato in una «sopra-realtà storica». Allora l'ideale di Laura, in cui Petrarca si crogiola, finisce per riflettere la nuova sensibilità dell'umanista, il quale esigerebbe che la donna-dea, restando dea, «venisse a passeggiare tra i comuni mortali» su colli gentili e sinuosi. Altamente

indicativi dell'inquieto stato d'animo del poeta – uno stato d'animo di «cenobita del cielo» – sono i celebri versi: «Pace non trovo, e non ho da far guerra; e temo e spero, e ardo e sono un ghiaccio; e volo sopra il cielo, e giaccio in terra; e nulla stringo e tutto il mondo abbraccio». Tali versi riflettono il travaglio dell'uomo moderno, segnato dalla tensione verso nobili e alati ideali, e al contempo consapevole delle sue radici terrene, irrinunciabili e vitali. Muovono così a tenzone cronaca e idillio, storia e mito: in questo arcigno e serrato duellare languisce l'uomo e s'impone il poeta. (gabriele nicolò)

RA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE



Antica icona ortodossa raffigurante la cacciata dall'Eden

colare ai nostri fratelli maggiori, gli ebrei, e ai nostri fratelli minori, i musulmani. In ogni incontro interreligioso serio, Gesù Cristo deve essere parte della conversazione. Per i cristiani, Egli è un ebreo, il Messia atteso. Per i musulmani, Egli è *Isā*, il Verbo di Dio, nato dalla Vergine Maria, profeta e messaggero, parte indispensabile dell'Islam. Chiunque desideri essere musulmano non può negare Gesù. Che la questione cristologica sollevata a Nicea sia di profonda importanza per gli Incontri teologici mediterranei di quest'anno è evidente anche dalle intuizioni di diversi teologi e storici cristiani e musulmani di rilievo. Alcuni sostengo-

Cosa ha a che fare l'incarnazione di Cristo con i nostri volti umani, specie con i volti di coloro che nel mondo di oggi sono esclusi da ogni forma di appartenenza? Attingendo ai concili, entriamo nella tradizione vivente delle Chiese cristiane, in ciò che fin dall'inizio è stato presente come un cammino

no che lo sviluppo teologico del Corano e dell'Islam sia stato influenzato in modo significativo dagli ariani esiliati e dalla cristologia ariana, che enfatizzava l'umanità e la natura creata di Gesù piuttosto che la sua divinità e consustanzialità con Dio Padre, come professato nel Credo niceno. In ogni caso, la questione di Gesù Cristo – Dio incarnato nella storia umana, la questione del Dio trino e del monoteismo radicale – richiede da parte di tutti noi, credenti e teologi cristiani e musulmani, un'indagine molto più approfondita, una maggiore attenzione e una maggiore disponibilità ad imparare e a rispettare gli uni gli altri. Sono convinto che le riflessioni aperte e le discussioni animate da buona volontà in questi incontri teologici avranno conseguenze per la nostra vita personale, per le nostre comunità e per le società da cui proveniamo. Finché viviamo, impariamo ad ascoltare, a pensare e a parlare.

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Come scrisse quel bimbo di San Basilio

di CESARE ZAVATTINI

Ho avuto quest'anno qualche rapporto diretto, attraverso lettere e anche di persona, con gli allievi di sei o sette scuole elementari, particolarmente con la quinta elementare. Sono scuole di Roma, di Fabriano, di Reggio Emilia, di Vicenza. Questi contatti sono dovuti alla buona volontà, alla iniziativa degli insegnanti e dei direttori didattici. I quali però sono riusciti a spronare i loro allievi lasciando a essi libertà di riflessione e di immaginazione.

Oltre che a dialogare con alcuni di loro, mi sono stati sottoposti dei materiali sempre sul tema della pace, poesie, disegni, che dimostrano quale ricca fonte sul tema della pace sia l'in-

I bambini hanno il loro punto di vista.

Uno mi colpì con un suo progetto: per cambiare davvero ci voleva «l'ora della pace nella scuola», come c'è «l'ora della religione».

Magari una volta sola al mese, dopo si vedrà – diceva –, a condizione che in quell'ora ci vadano tutti: madri, padri, figli, insegnanti, nonni

verte di quant'altro sarebbe possibile estrarre dall'animo dei fanciulli.

Si tratta di un problema enorme che non ci siamo mai posti radicalmente. Abbiamo di solito preferito appagarci di qualche loro contributo, di qualche loro lampo, che ci riempie di ammi-

nuove concezioni, a nuove reazioni, relative alla pace e alla guerra.

Il direttore mi ha detto di mandare ogni tanto una cartolina. (...) ho anche aggiunto che l'avrei fatto volentieri. Ma adesso sono qui a domandarmi: cosa dico? (...) Se devo essere sincero avevo in testa un consiglio riguardante nientemeno che la guerra. Non c'è un tema più urgente e collettivo, si sa. Contro di

Chiunque può distrarsi. Succede pure a me per motivi corporali e spirituali che si mescolano. I primi non ho il cattivo gusto di elencarli, i secondi ormai si trovano nei congressi.

Un mio vecchio amico, scomparso una trentina d'anni fa; mi confidò che ciò che più lo impressionava, era che ci fosse la guerra e anche il pensiero. Si guardava intorno e poi concludeva con fermezza: «Uno dei due non c'è». (...) Mi sono permesso un paio di anni fa di affermare che l'uomo è grande, anche se non sa bene per ora da che parte cominciare a dimostrarlo. Vedete delle facce da fesso in piazza che si grattano solitariamente, quasi simbolo dell'assenza. (...) Al contrario i bambini hanno il loro punto di vista.

Uno mi colpì con un suo progetto: che per cambiare davvero ci voleva «l'ora della pace nella scuola», come c'è «l'ora della religione». Magari una volta sola al mese, dopo si vedrà, dice-



Sceneggiatore, giornalista, commediografo, scrittore, poeta e pittore: se nella sua lunga produzione un tema ha costantemente accompagnato Cesare Zavattini (1902-1989), è proprio quello della pace. Declinata dal racconto all'epistola privata, dalla pagina di diario a quella per il cinema, dall'appello radiofonico alla conferenza, la pace – questione politica *tout court*, secondo «Za» – è l'immanicabile filo rosso. Con dei destinatari più destinati di altri: essa, infatti, per Cesare Zavattini è seme che va coltivato innanzitutto nei bambini, come emerge dagli stralci che pubblichiamo, tratti da due scritti del 1984, contenuti in *La pace. Scritti di lotta contro la guerra* (La nave di Tesco 2021), a cura di Valentina Fortichiari.



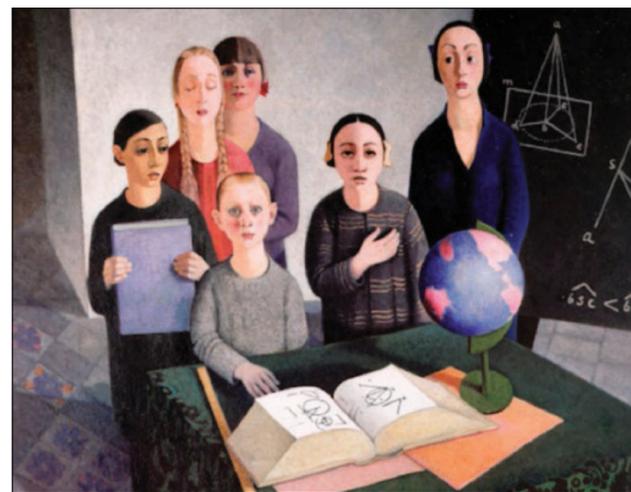
Parole, proposte, idee... Tra le altre cose, ad esempio, in collaborazione con don Carlo Gnocchi, negli anni Cinquanta Zavattini propone per gli alunni delle elementari un concorso con relativo premio: *Scrivi una lettera a tutti i bambini del mondo*, a cui abbinare un film che avrebbe dovuto essere diretto da Vittorio De Sica, regista

con cui «Za» firmò alcuni dei capolavori del neorealismo italiano, come *Sciucchià*, *Ladri di biciclette* e *Miracolo a Milano*. Pellicole in cui i piccoli assumono un ruolo centrale. Pace come fraternità, uguaglianza e giustizia, pace come faro per quarant'anni di impegno tenace. Guidato dalla lei, Zavattini «si indigna, si spende, si espone – scrive Fortichiari –, polemico e feroce contro la collettività inerte di intellettuali rintanati nel proprio io, e della gente comune spesso incapace di prestare ascolto, parlare, indignarsi, agire». Antidoto alla violenza, al razzismo, all'odio e alla distruzione, «desiderare la pace nasce dal buon senso – afferma «Za» a Firenze nel 1958 –, ma lottare per la pace è qualche cosa che appartiene all'uomo solo quando si illumina e solo quando rischia». (giulia galeotti)

fanzia, la sua indipendenza e la sua creatività. Non è facile che dei bambini reagiscano alla proposta di dire sinceramente quello che pensano sulla pace senza cadere in molti luoghi comuni, senza diventare dei consumatori, diciamo così, delle idee più correnti che sono quelle che si ascoltano nelle case, nelle piazze, nei luoghi pubblici. Ebbene, bisogna riconoscere che, se non tutti, una certa percentuale riesce ad apportare un contributo originale, a inventare un'immagine, una parola, un modo di ragionamento che, ripeto, av-

razione ma resta però nell'ambito dell'aneddoto, dell'episodio molto parziale.

Perché, credo specie dopo le ultime esperienze avute, sono proprio i grandi, gli adulti, a non avere abbastanza fede nel prodotto dell'animo dei bambini facendoli crescere nell'ambito dei sentimenti e dei pensieri ricevuti anziché promuovere una organizzazione, una vera, capillare organizzazione su tutto il territorio nazionale che diventi una fonte di giudizio e di interventi, pur nella sua difettosità, tale da aprire le porte a



Felice Casorati, «Gli scolari» (1927-1928)

essa ho sognato degli articoli di fondo invidiando questi colleghi giustamente stranoti, anche se un po' mi stupisce che con la loro suprema conoscenza, fra l'altro, della geografia e della storia e dei retroscena, non siano ancora riusciti a bloccare la situazione, a cambiarla dopo secoli e secoli di belligeranza.

Ricordo che mi fece impressione un oratore di fondo, avevo dai dieci ai quindici anni, che gridò circa i sanguinosi massacri storici che si susseguono sulla faccia della terra: «Basta!», diede un pugno sul tavolo e uno vicino a me disse: «Questa volta ci siamo, questo fa proprio sul serio». E invece, tutto continuò come prima. Ma bisogna essere comprensivi, si sarà distratto.

va, a condizione che in quell'ora ci vadano tutti: madri, padri, figli, insegnanti, nonni.

Il problema non è avere torto o ragione, due termini decaduti; bensì collaborando in questo modo a portare la realtà, diminuire la mediazione che tende troppo a diventare spettacolo, del quale abbiamo dei superbi campioni nazionali. Tuttavia non sempre si aiuta a capire che non capiamo. C'è uno sdegno e un'organizzazione adeguata al fenomeno mostruoso della guerra?

Sono stato in una scuola della borgata San Basilio di Roma e ho imparato qualche cosa. Hanno parlato della pace autorevoli persone con spregiudicatezza. Un bambino ha detto e scritto semplicemente: la pace è libertà di non essere comandato.

Dall'Ucraina la testimonianza di un sacerdote greco-cattolico

La fatica della guerra e la strenua volontà di continuare a vivere

di SVITLANA DUCKHOVYCH

Resta sempre difficile la situazione in Ucraina, sul terreno continuano i raid, un bambino di 10 anni è stato ucciso e cinque persone risultano ferite nel corso di un attacco russo nella città di Kratomorsk. Nella tarda serata di ieri, 21 luglio, un attacco con un drone ha colpito la comunità di Putyvl, ferendo 13 persone, tra cui un bambino di 5 anni. Ad Odessa si sono udite forti esplosioni.

Le azioni di questi giorni seguono il grave attacco avvenuto la notte del 21 luglio, quando la Russia ha lanciato 426 droni e 24 missili, colpendo diverse regioni, in particolare, Kyiv, Kharkiv e Ivano-Frankivsk. Nella capitale almeno sei quartieri hanno subito incendi e distruzioni. Sono stati danneggiati edifici residenziali, un asilo, un supermercato e magazzini. Il sindaco di Ivano-Frankivsk (ovest dell'Ucraina) Ruslan Martsinkiv ha dichiarato che quello del 21 luglio è stato l'attacco più intenso sulla regione dall'inizio dell'invasione su larga scala. Sono state danneggiate le infrastrutture civili e quattro persone, tra cui un bambino, sono state ferite.

In un'intervista ai media vaticani il sacerdote greco-cattolico di Ivano-Frankivsk, don Yaroslav Rokhman, ha raccontato la sua preoccupazione per sua famiglia (è sposato e ha due figli), per i parrochiani, ma anche per le pazienti e i medici del Centro regionale perinatale, dove svolge servizio come cappellano. «Tutta la notte si è sentito il forte rumore delle esplosioni, - ha affermato -. Ovviamente, ero molto preoccupato per miei figli, perché mia figlia di 8 anni era nel panico. Siamo scesi in cantina ed è stato difficile convincerla che eravamo in un luogo sicuro. Avevo in mente tutti i bambini che si trovavano in una situazione simile o peggiore. Perché almeno noi vi-

viamo in una casa privata, però tante famiglie vivono nei palazzi alti e per loro è molto difficile scendere nei rifugi». Don Rokhman ha ricordato che all'inizio della guerra anche loro vivevano in un condominio e spesso dovevano correre nello scantinato e dormire lì vestiti.

Il giovane sacerdote era in pensiero anche per le pazienti del centro perinatale che du-



Don Yaroslav Rokhman nel centro perinatale di Ivano-Frankivsk

rante i bombardamenti vengono portate nel seminterrato dell'ospedale: «Non c'è abbastanza spazio per tutte. Hanno bisogno di buone condizioni, non di uno scantinato adattato a rifugio».

Le sensazioni che si provano durante i bombardamenti sono di grande paura e senso di impotenza: «Il rumore è così forte - ha spiegato il sacerdote greco-cattolico - che ci si rende conto che si tratta di qualcosa di vicino, si è indifesi, non si può fare nulla. Hai paura per la tua vita, per la vita dei tuoi figli, per la vita di altre persone care: amici, parrochiani, vicini di casa. È estremamente inquietante e oggi lo sperimentano tanti ucraini. Allo stesso tempo, poi arriva un nuovo giorno e ci si rende conto di doversi lasciare alle spalle quella paura, andarci avanti con coraggio, per affrontare la giornata e iniziare

di nuovo il proprio lavoro».

Dopo una notte così difficile, il sacerdote ha deciso di non annullare la funzione delle 8:00 e, mentre si recava in chiesa, si è reso conto che la maggior parte dei cittadini aveva fatto lo stesso. «Ho visto un ingorgo di automobili, - ha raccontato -. Mi ha colpito il fatto che tantissime persone fossero andate a lavorare. E mi ha fatto pensare alla resi-

lienza e alla forza della nostra gente. Oggi siamo tutti affaticati perché siamo stati svegli tutta la notte, ed è molto difficile iniziare la giornata al mattino. Ma nonostante tutto la gente è andata a lavorare, continua a fare progetti e continua a vivere».

Dall'inizio dell'invasione russa su larga scala, i sacerdoti, sia greco-cattolici che romano-cattolici, sono costantemente al fianco della popolazione, curando le ferite fisiche e spirituali. «Un bombardamento così massiccio provoca stress e naturalmente emerge una certa aggressività, - ha spiegato il cappellano -. Quello che noi, pastori, cerchiamo di ricordare alla gente che è molto importante in questo momento fermare questa aggressione interna e capire che la mia resistenza all'invasore, al nemico che ora mi sta attaccando, dovrebbe esse-

re basata sull'amore per la mia patria, per la mia famiglia. Cioè, noi rimaniamo difensori. Tutta la rabbia che ho, che si è accumulata in me anche durante questa notte - sono anch'io un essere umano, e anch'io provo emozioni - cerco di trasformarla nel servizio per le persone».

Don Rokhman ricorda che quando è iniziata la guerra, il 24 febbraio 2022, una sua amica, il cui marito è un militare, ha postato sui social media la foto di un addetto alle pulizie e ha scritto: «Quest'uomo ha reso la mia giornata più luminosa», perché la mattina del primo giorno di guerra è uscito e ha pulito il cortile, come se non fosse successo nulla. «Mentre all'inizio della guerra eravamo più propensi a farci prendere dal panico o a impegnarci in qualche attività di volontariato, magari in modo caotico, oggi fare davvero il proprio dovere, fare bene il proprio lavoro, è molto importante per non perdere la stabilità e andare avanti», ha affermato il sacerdote.

L'atteggiamento di resilienza ha caratterizzato anche la reazione dei fedeli greco-cattolici del villaggio Vasiuchyn, dove il 29 giugno 2025, frammenti di un missile russo hanno danneggiato il campanile e le finestre della loro chiesa della Madre di Dio del Patrocinio. Don Rokhman ha notato che questo villaggio non solo è molto lontano dalla linea del fronte, ma anche dal centro della regione di Ivano-Frankivsk. «È successo all'alba di una domenica, ed è chiaro che era impossibile entrare nel territorio della parrocchia e nella chiesa. Ma i fedeli si sono riuniti nella piazza un po' più distante dal luogo dove sono caduti i frammenti del missile e hanno pregato insieme, chiedendo a Dio la pace e ringraziandolo che non fosse successo qualcosa di peggio. Le persone non si sono fatte prendere dal panico, ma sono riuscite a riunirsi per pregare».

Sale a 31 il bilancio dei morti nella sciagura La preghiera del Papa per le vittime dell'incidente aereo in Bangladesh

«Profondamente rattristato» nell'apprendere dello schianto del jet militare su una scuola a Dacca, Papa Leone XIV «affida i defunti all'amore misericordioso dell'Onnipotente». Il cordoglio del Papa per l'incidente aereo verificatosi ieri nella capitale del Bangladesh - dove un jet dell'aeronautica militare si è schiantato su una scuola durante un volo di addestramento, causando almeno 31 morti e circa 170 feriti - è affidato a un Telegramma a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin.

Le vittime sono per la maggior parte giovanissime, tra gli 8 e i 12 anni, tutti scolari delle elementari dell'istituto Milestone centrato dal



velivolo. «Pregando affinché le loro famiglie ed amici possano essere consolati nel loro dolore - si legge nel Telegramma -, e per la guarigione e il conforto dei feriti, il Santo Padre invoca sull'intera comunità scolastica e su tutti coloro che sono stati colpiti da questa tragedia le benedizioni divine di pace e forza».

DAL MONDO

Liberato un sacerdote rapito in Nigeria

È stato liberato ieri con un'operazione delle forze di sicurezza della Nigeria padre Alphonsus Afina, rapito il 1° giugno scorso nei pressi di Gwoza, nello Stato federale di Borno, nel nord-est del Paese africano, mentre rientrava a Maiduguri dopo aver celebrato la messa. Il sacerdote è stato tratto in salvo insieme a 10 donne, anch'esse tenute in ostaggio, durante un'operazione congiunta del Servizio di sicurezza interna e dell'esercito nigeriano. La notizia è stata confermata da monsignor John Bogna Bakani, Vescovo ausiliare di Maiduguri (capitale del Borno).

Cutro: 6 militari rinviati a giudizio per mancato soccorso in mare

Sono stati rinviati a giudizio i sei militari italiani, quattro della Guardia di finanza e due della Guardia costiera, coinvolti nell'inchiesta sul naufragio del barcone a Steccato di Cutro, in cui, la notte del 26 febbraio del 2023, morirono 94 migranti, 35 dei quali minori. Ai sei militari vengono contestati i reati di naufragio colposo e omicidio colposo plurimo in relazione alla mancata attivazione, la notte del naufragio, del Sar, il Piano per la ricerca ed il salvataggio in mare.

Pakistan: 221 vittime in un mese per le piogge monsoniche

Sono 221 le persone morte e più di 500 quelle rimaste ferite in incidenti in Pakistan - inondazioni improvvise, edifici crollati e folgorazioni - riconducibili a quasi un mese di forti piogge monsoniche. Lo riferisce l'agenzia pakistana per la Gestione delle catastrofi, precisando che tra le vittime ci sono 104 bambini. Colpita, in particolare, la zona del Punjab, al confine con l'India. Il Pakistan è uno dei Paesi al mondo più vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici.

Inondazioni nelle Filippine: evacuate quasi 70.000 persone

Sono quasi 70.000 le persone evacuate nell'area della capitale delle Filippine, Manila, a causa delle inondazioni provocate dal tifone Wipha, mentre almeno tre persone sono morte: lo hanno reso noto i soccorritori. Scuole e uffici governativi nella capitale e nelle province limitrofe sono rimasti chiusi dopo che una notte di forti piogge ha causato l'evasione del fiume Marikina. Gli sgomberati hanno trovato rifugio in scuole, palazzi comunali o cortili coperti. Dopo avere colpito le Filippine, la tempesta tropicale Wipha ha toccato terra nel nord del Vietnam, portando con sé forti piogge e venti violenti in diverse regioni del nord e del centro del Paese.

Attesa per il terzo incontro a Istanbul tra le delegazioni di Kyiv e Mosca

CONTINUA DA PAGINA 1

sione sulla Russia, concedendo recentemente al Cremlino 50 giorni per raggiungere un accordo o incorrere in sanzioni - è arrivato anche sulla scia dei continui bombardamenti dell'esercito russo su Kyiv, l'ultimo dei quali ha anche innescato diversi incendi e danneggiato un rifugio antiaereo sotterraneo dove si erano rifugiati i civili.

«Ho discusso con (il segretario del Consiglio di sicurezza ucraino) Rustem Umerov della preparazione di un nuovo incontro in Turchia con la parte

russa», ha riferito Zelensky sui suoi canali social.

Secondo l'agenzia di stampa russa Tass i negoziati avranno luogo giovedì. Domani sarebbe previsto solo l'arrivo delle due delegazioni.

Le trattative si annunciano complesse. In vista del terzo incontro a Istanbul, Zelensky ha detto che chiederà la liberazione dei prigionieri, la restituzione dei bambini deportati a in Russia e la preparazione di un incontro con Putin. «L'agenda dalla nostra parte è chiara - ha scritto Zelensky sui social - ed è evidente per tutti che colloqui realmente efficaci possono svol-

gersi solo a livello di capi di Stato».

Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha precisato che la composizione del team negoziale russo resterà invariata rispetto ai due incontri precedenti e sarà guidata da Vladimir Medinsky, fedelissimo consigliere di Putin, ex ministro della Cultura. È quindi da escludere una partecipazione diretta da parte del ministro degli Esteri, Sergey Lavrov. Ancor meno di Vladimir Putin.

Peskov ha comunque tenuto a precisare che gli obiettivi militari russi restano invariati e saranno perseguiti «sul campo di battaglia».

Per la cura della casa comune

In un convento nelle Marche una ong che aiuta i più fragili

Nel segno di Sora Madre Terra

di SUSANNA PAPARATTI

Nel cuore del Montefeltro, al confine con l'Emilia-Romagna e la Toscana, si trova il convento di San Francesco d'Assisi che tradizione vuole edificato nel 1213 per volere del Poverello a Montefiorentino di Frontino (nell'attuale provincia di Pesaro e Urbino). Ubicato su una collina, immerso nel verde rigoglioso del Parco del Sasso Simone e Simoncello, ospita due frati minori delle Marche che portano avanti con successo una serie di iniziative volte al coinvolgimento e al supporto della comunità e dei più fragili. «Abbiamo pensato di proporre l'originario spirito francescano che voleva i conventi punto di riferimento per la gente del posto», spiega frate Pierluigi, il quale è anche fondatore e responsabile della Cooperativa agricola & sociale Onlus Sora Madre Terra che, nata nel 2017, è parte delle attività del convento: «Sollecitiamo un modello economico basato sulla co-responsabilità nei confronti dei beni comuni che ci sono stati dati "in prestito", cercando di preservare



Nel 2018 è nata la fattoria didattica "Il Sogno", quello di Mattia, che aveva nel cassetto un desiderio, metter su un allevamento di alpaca

le antiche tradizioni e lo spopolamento».

Il Comune di Frontino infatti conta appena trecento abitanti, quasi tutti agricoltori e allevatori divenuti però soci, fondatori e collaboratori di questo progetto volto alla promozione del territorio e alla creazione di posti di lavoro, nonché all'aiuto e all'inclusione di persone svantaggiate, segnalate dagli assistenti sociali o con il passaparola. Qui partecipano ai centri diurni dove apprendono un mestiere in funzione delle diverse capacità. «Abbiamo detto agli agricoltori della zona che potevamo acquistare i loro prodotti allo stesso prezzo delle cooperative; solo che per noi quella materia prima serviva per essere trasformata in pasta, farina, pane, biscotti, marmellate, insaccati, olio e altro ancora, da persone che non si sarebbero neppure sognate di poter essere inserite in un circuito lavorativo», sottolinea frate Pierluigi.

L'economia circolare inizia qui, dove tutti lavorano con un equo guadagno salvaguardando l'identità dei luoghi ma con un valore aggiunto, quello umano. Oggi i soci che collaborano con

la cooperativa sono venti mentre nel progetto di inclusione le persone con diverse disabilità sono cinque oltre a Jonathan, 38 anni, diventato un dipendente a tutti gli effetti. È stato allestito uno spazio per le vendite (ma si possono fare acquisti anche online), l'incasso delle quali va alla onlus, dunque ai soggetti fragili, e alla gestione di questa bella e dinamica iniziativa che nel tempo, visti anche i terreni attorno al convento, si è arricchita di ulteriori proposte. Nel 2018 infatti è nata la fattoria didattica "Il Sogno", quello di

Mattia, un giovane di 24 anni che non c'è più ma che aveva nel cassetto un desiderio, metter su un allevamento di alpaca, attività per la quale ancora non si conoscevano costi e impieghi. Operando assieme, genitori del ragazzo e frati, il sogno ha preso forma: oggi gli alpaca fanno parte degli animali che vivono nella fattoria, se ne lavora la lana confezionando capi d'abbigliamento da vendere e, assieme a conigli, anatre, caprette, pony, oche, cinghiali, sono motivo di meraviglia per i bambini che, con gite scolastiche o con le famiglie, partecipano alle visite guidate: 1800 solo nei primi tre mesi del 2025 giunti dalla scuola dell'infanzia, da primarie e medie.

Diverse le proposte adatte a grandi e piccoli: si va dal trekking con alpaca o rapaci ai laboratori di antichi mestieri come quello di falconeria con un falco e un gufo reale. «Abbiamo un laboratorio per creare la carta come era nell'antichità, con gli stracci battuti, altri per la lavorazione della lana, per la pasta e la pizza con il lievito madre. Una volta terminato si porta a casa il lavoro realizzato». L'idea di trascorrere una giornata speciale, dove vivere e conoscere la natura in piena libertà, genitori e figli, sta riscuotendo notevole gradimento; tutto è reso possibile anche grazie agli operai e ai volontari che supportano la struttura. La prenotazione (su www.soramadretterra.it dove si trovano tutte le informazioni) è d'obbligo per organizzare al meglio la permanenza. C'è però un sogno nel cassetto anche per frate Pierluigi: quello di riuscire a trasformare le molte stanze inutilizzate del convento in un centro diurno residenziale.

Nel Catanese un bene confiscato alla mafia è diventato occasione di rinascita

Fattorie sociali con lo stile della «Laudato si'»

di NICOLA NICOLETTI

In queste giornate il sole è rovente. In Sicilia di più, non lontano dall'Etna è peggio, ma i ragazzi non demordono, sono al loro posto e puliscono le siepi perché stanno per arrivare dei visitatori alla fattoria. Benvenuti a Misterbianco, 50.000 abitanti in provincia di Catania alle falde del vulcano, dove l'abusivismo si muove indisturbato ma anche le aziende pulite sopravvivono. «Siamo una biofattoria sociale, un'occasione di interazione con il mondo della scuola, di rapporto continuativo con gli insegnanti, coinvolgimento attivo dei ragazzi attraverso laboratori e soprattutto di esperienze pratiche, quel sistema noto come "imparare facendo"»: Salvatore Cacciola è la guida esperta in un tour naturalistico tra specialità dell'isola (ma non solo) e integrazione. Sociologo e attento conoscitore delle dinamiche sociali, ha progettato insieme a un'équipe di operatori qualificati, psicologi, educatori professionali, agronomi e naturalisti, un percorso di recupero della persona (in particolare di autistici adulti) e della madre terra, in un bene confiscato alla mafia. Una proposta nella quale le famiglie partecipanti seguono e apprendono passo passo come sia possibile avviare un cammino di rinascita.

Insieme alla cooperativa sociale Energetica Catania, titolare della gestione del bene confiscato, è nato nel 2016 un network di associazioni del terzo settore coinvolgendo la scuola, l'Università di Catania e il Centro nazionale di ricerca (Cnr). Insieme hanno presentato un progetto alla Fondazione con il Sud e alla Fondazione Vi-

«Creiamo interazione con le scuole, un rapporto continuativo con i docenti e il coinvolgimento attivo dei ragazzi in esperienze pratiche: imparare facendo»

smara per l'uso sociale del bene confiscato. «La rete delle Fattorie Sociali Sicilia ha fatto da soggetto catalizzatore dell'aggregazione dando vita alla Fattoria Sociale Orti del Mediterraneo». Cacciola lo spiega mentre avanziamo a passi lenti, per non perderci nulla, ma anche per la canicola: «La rete nasce l'8 aprile 2011 come associa-



zione di promozione sociale senza fini di lucro». Le fattorie sono imprese agricole e cooperative sociali che offrono servizi educativi, di inclusione sociale e lavorativa per soggetti deboli in aree svantaggiate. Qui, infatti, la proposta vuole essere una voce fuori dal coro a chi dice che nulla può cambiare.

Non lontano dall'uscita dell'autostrada che conduce a Messina, si imbecca un percorso che porta in uno zigzag di attività di commercio, di piccola e grande distribuzione, aree malmesse e campi ben coltivati. Non mancano i reperti archeologici in una terra agognata da mercanti fenici, scopritori greci e via via fino alle popolazioni che hanno vissuto in questa terra speciale, giungendo dal Mediterraneo all'Africa, fino all'Oriente. Convertendo un'attività che di legale non aveva nulla, gli associati della rete hanno iniziato un percorso di studio a conoscenza delle straordinarie risorse di Madre Terra per offrirle a chi in questa regione ci vive. È quell'invito di attenzione al creato che Papa Francesco ha rivolto a tutti con l'enciclica *Laudato si'*. Qui lo hanno non solo apprezzato ma messo in opera

praticamente a partire dagli alunni delle scuole di Catania e dintorni che vengono periodicamente a scoprire le coltivazioni: le fragole, il limone "mano di Buddha" (*Citrus medica sarcodactylus*), un agrume originario dell'Asia orientale, frutto unico, diviso in sezioni che ricordano appunto una mano, e poi i lime e i limoni tipici. Non man-

cano gli odori che, nelle varie specie di menta e salvia, donano profumi intensi, fino alla stevia.

Presidente anche dell'Associazione nazionale bioagricoltura sociale, Cacciola è autore di diverse pubblicazioni,

Le fattorie offrono servizi educativi e di inclusione a soggetti deboli in aree svantaggiate: una voce fuori dal coro di chi dice che nulla può cambiare

ha curato il volume *Guida all'agricoltura sociale in Sicilia*, un percorso che vuole sfatare i luoghi comuni e raccontare come si possa integrare l'amore per la terra con la giustizia. Si tratta di un itinerario capace di coinvolgere tante realtà presenti in Sicilia. Gli aderenti alla Rete sono 83 aziende agricole, 20 associazioni no profit e cooperative impegnate nell'agricoltura sociale. La rete delle Fattorie Sociali Sicilia aderisce a Libera, al comitato Fa la Cosa Giusta e all'Associazione nazionale di bioagricoltura sociale.

Il 25 luglio, alla Fattoria "Orti del Mediterraneo", dopo il convegno su *Ecologia integrale e agricoltura sociale* a cui parteciperanno l'arcidiocesi di Catania, la Caritas, il sindaco di Misterbianco e altri rappresentanti istituzionali, verrà intitolato il Centro per l'ecologia integrale all'enciclica *Laudato si'*, un messaggio chiaro per affermare che, anche da un bene confiscato alla mafia in Sicilia, può nascere un progetto di speranza e bellezza a tutela del Creato.

LA BUONA NOTIZIA

Perdono che libera e genera alleati

CONTINUA DA PAGINA 1

presenta l'imperfezione. Con i nostri errori, le nostre bassezze, le nostre debolezze (non di rado sotto la violenza arde una debolezza di fondo) procuriamo dolore agli altri, li danneggiamo. Il primo passo è riconoscerci la fallibilità. Ma chi, oggi, riesce ad ammettere di avere sbagliato? Viviamo in un mondo in cui, diabolicamente, l'assunzione di colpa sembra interdetta. Ammettere l'errore costa fatica (bisogna lottare con l'orgoglio) e subito dopo apre a un angoscioso interrogativo: riuscirà a perdonarmi la persona a cui ho fatto del male? Qui però l'Altro diventa uno specchio, poiché, rovesciata per così dire di centottanta gradi, la vera domanda è: sono in grado di perdonare io, proprio adesso, chi mi ha fatto del male?

In questo passaggio cruciale, la preghiera e l'etica diventa-

no la stessa cosa e, come in ogni etica rispettabile, non c'è nell'auspicata reciprocità un elemento meramente retributivo (perdonami a patto che io riesca a farlo) ma trasformativo: nel momento in cui scocca tra noi il perdono, siamo contemporaneamente liberati (dal peccato) e alleati fino alla consustanzialità (con gli altri esseri umani, con il Creato, con Dio). È un prodigioso effetto domino al contrario: i mattoncini si rimettono in piedi l'uno attraverso l'altro, in simultanea. Ci troviamo dunque contemporaneamente di fronte a un banco di prova (la nostra capacità di perdono), a una proposta di giustizia verticale (possiamo davvero chiedere più di quanto riusciamo a offrire?), a un atto di fiducia pieno di fascino e mistero, in apparenza impossibile: se perdoniamo verremo perdonati, e tuttavia fuori da un nesso di causalità. Ma il mondo, negli ultimi anni, sembra tragicamente sordo a questa proposta. (nicola lagioia)



OSPEDALE DA CAMPO

Dal Sud-Est asiatico la testimonianza di due suore del Bambino Gesù

Portatrici di speranza per i più fragili in Laos e Myanmar

di GUGLIELMO GALLONE

«**L**a nostra porta è sempre aperta. Anche se nel villaggio di Alangong, situato nella cittadina di Nyaungdon, a oltre 300 chilometri da Naypyidaw, la capitale del Myanmar, il 97 per cento degli abitanti sono buddisti e ci sono solo 11 famiglie cattoliche dislocate in cinque diversi villaggi. Anche se durante la stagione delle piogge, che cade proprio in questi giorni, a causa delle intemperie i sacerdoti non riescono a raggiungerci e dobbiamo portare a termine da sole il nostro lavoro. Durante il covid non siamo neppure riusciti a celebrare i funerali di due nostri fedeli. E pensare che un tempo i sacerdoti riuscivano a venire a trovarci solo due volte all'anno per dire messa. Oggi, invece, vengono una o due volte al mese. Perché, per noi, nonostante tutto, l'obiettivo è questo: stare qui. Esserci. Essere una famiglia che si aiuta secondo lo stile di vita cristiano»: sono un fiume in piena le due suore del Bambino Gesù che incontriamo al termine del capitolo

late. «Nonostante ciò, dal 2017, cioè quando mi trovo in Myanmar, non abbiamo mai avuto problemi di sicurezza – ci racconta una delle sorelle – anche se sappiamo di essere sottoposte a un rigido controllo.

attraverso l'esperienza e la responsabilità. Non è facile perché una scuola, normalmente, dovrebbe avere 24 ore di elettricità. Qui invece l'elettricità, quindi la luce e internet, è disponibile solo per sei ore al gior-

«Noi non chiudiamo mai la porta. Perché il nostro spirito, fatto di missionarietà e di creatività, non morirà mai. E perché Dio è l'unica certezza che, nel profondo, anche di fronte a contesti politici e sociali distanti da noi, non ci abbandona mai. Qui siamo una famiglia che si aiuta secondo lo stile di vita cristiano»

Noi non vogliamo convertire nessuno né tantomeno operare in senso politico o culturale. Noi abbiamo capito che la principale esigenza degli abitanti di questi villaggi, spesso isolati, situati in mezzo a vaste risaie e abitati da persone in situazione di estrema povertà, è cercare qualcuno che li ascolti e che li capisca».

Questa testimonianza ci aiuta a comprendere come sta cambiando il ruolo delle suore del Bambino Gesù

no». Eppure, le sorelle del Bambino Gesù non demordono e, tenacemente, si rivolgono in particolare modo alle donne perché, spiega l'altra sorella, «in un contesto difficile come quello birmano, segnato da povertà, tensioni politiche e differenze etniche, conosciamo bene le loro fragilità e sappiamo quanto abbiano bisogno di uno spazio in cui riscoprire la loro dignità. Quando si trovano nelle risaie, le donne devono pagare una sovrattassa per il solo fatto di essere donne e di trovarsi a gestire un pezzo di terra. Per loro, come indubbiamente anche per il resto della popolazione, la fragilità e la sofferenza sono elevatissime. Perciò i nostri corsi per formare gli insegnanti locali, incentrati soprattutto sul concetto di leadership, sulla lingua inglese e sul rispetto del Creato, seguono proprio questa logica: non trasmettere nozioni dall'alto, bensì aiutare ciascun insegnante a scoprire il proprio valore e ad agire con autonomia».

Il fatto che, in Myanmar, delle 90 partecipanti ai corsi solo 8 siano cattoliche – mentre le altre donne sono buddiste, animiste, musulmane o cristiane, e provengano da diverse aree birmane o dai Paesi vicini – rende ancora più evidente la forza di un metodo capace di unire senza omologare. «Noi non saremo qui per sempre – riprende la suora attiva in Laos – perciò sappiamo che la nostra più grande responsabilità è quella di educare i più giovani, specialmente quando sono donne e madri. Non è facile. Noi operiamo nel nord del Paese, lungo il fiume Mekong: qui le strade non sono asfaltate e sono di difficile percorrenza, specie nei periodi delle piogge. Per raggiungere i villaggi a monte o su sponde opposte si dipende da traghetti improvvisati e imbarcazioni private che richiedono tempo, costi e comportano rischi logistici, ma sono l'unico mezzo per andare incontro alle comunità, spesso piccole e autosufficienti, appartenenti a gruppi etnici e quindi a clan diversi. Peraltro, la comunicazione con le aree urbane è rallentata dalla scarsa rete e le notizie arrivano a volte solo tramite visite occasionali di operatori governativi o missionari». In queste condizioni, la missionaria dell'ordine del Bambino Gesù afferma che «noi qui non abbiamo una vera comunità. Celebriamo la messa con i pochi cattolici locali quattro volte all'anno, per Natale, Pasqua, Ognisanti e l'Assunzione. Spesso queste persone hanno paura di essere cattolici e di avere contatti con i cristiani



Un ingresso della cattedrale dell'Immacolata Concezione a Yangon (Afp)

stranieri». Eppure, è proprio in questi contesti che bisogna imparare a cogliere i più piccoli ma più unici segni di speranza: «A testimonianza di una fede che si sta radicando nel territorio, nonostante le tante limitazioni, i seminaristi in Laos, sebbene non siano moltissimi, oggi sono tutti nati qui. E da poco anche le scuole pubbliche si sono interessate al nostro lavoro, chiedendoci di forma-

re gli insegnanti che ogni giorno si rivolgono a milioni di giovani. Noi non chiudiamo mai la porta. Perché il nostro spirito, fatto di missionarietà e di creatività, non morirà mai. E perché Dio è l'unica certezza che, nel profondo, anche di fronte a contesti politici e sociali distanti da noi, non ci abbandona mai».

#Sistersproject



Alunni e insegnanti nella scuola di Thilawa, gestita dalle suore del Bambino Gesù

generale dell'ordine fondato a Rouen nel 1666 dal frate beato di origine francese, Nicolas Barré. Ce lo presenta suor Marina Motta, eletta lo scorso 7 luglio superiora generale delle suore del Bambino Gesù e dunque prima italiana alla guida della congregazione presente in tutto il mondo con circa 400 religiose.

Le due suore missionarie preferiscono però mantenere l'anonimato

in Asia. Arrivata in Laos nel 2017 e in Myanmar nel 2001, grazie all'assistenza di una suora birmana e alla richiesta dell'allora vescovo di Patein, Charles Bo, preoccupato per il futuro dei bambini, l'équipe missionaria – dopo un primo periodo di stretta collaborazione con la Chiesa locale – si è resa conto dell'urgente necessità di formare e potenziare gli insegnanti locali. Ancora oggi, sono le missionarie a raggiun-

Arrivate in Myanmar nel 2001 e in Laos nel 2017, le suore del Bambino Gesù si sono rese conto dell'urgente necessità di formare e potenziare gli insegnanti locali. Ancora oggi, le missionarie raggiungono le persone, soprattutto le donne, nelle zone più remote del Paese per garantire loro una formazione

perché operano in due contesti difficili. Dal 2021 il Myanmar è precipitato in una spirale di violenza e repressione a seguito del colpo di Stato militare e anche in Laos, uno Stato a partito unico, le attività della società civile sono spesso control-

late. «Incentriamo questa attività sul metodo Montessori – spiega la suora attiva in Laos – cercando dunque di mettere al centro la persona, valorizzandone le qualità, educandole al rispetto reciproco

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



La diocesi di Vigevano rinnova il sito web

Un aggiornamento a partire dall'immagine del logo della diocesi di Vigevano. È stato integralmente rinnovato il sito www.diocesivigevano.it. Le notizie accolgono i visitatori del territorio in provincia di Pavia guidato dal vescovo Maurizio Gervasoni. La fascia centrale del portale è dedicata agli appuntamenti e agli eventi diocesani pubblicati in un calendario aggiornato con l'agenda della diocesi e con quella del vescovo. Il sito ha integrato la piattaforma «Orarimesse.it» e il portale «Beweb» dedicato ai beni culturali delle chiese in Italia. L'annuario diocesano è sincronizzato con il servizio di gestione anagrafica «WebSidi».

Il settimanale diocesano «L'araldo lomellino» e il museo del tesoro del duomo di Vigevano sono direttamente accessibili dall'home page. La vita diocesana è approfondita dallo spazio dedicato agli uffici e servizi pastorali così come ai vicariati: Urbano, Cava Manara, Garlasco, di Mede, di Montara e Cassolnovo. Non manca una finestra aperta e costantemente aggiornata sugli eventi degli Giubileo. Tra le ultime notizie pubblicate: il concerto e l'incontro «Le melodie dell'anima» che rientra nelle celebrazioni del millenario della basilica di santa Maria Maggiore di Lomello e la giornata giubilare unitaria di Azione cattolica: «Un percorso che, attraverso i segni dell'acqua (purificazione), del fuoco (forza) e del cammino (speranza) ha guidato a vivere in profondità il pellegrinaggio giubilare».

Il 23 agosto è previsto il pellegrinaggio al santuario di Oropa a cura dell'Oftal di Vigevano.